

Chieri, tutti tra i 10 e gli 11 anni. In un angolo cinque ragazze in maglia rosa shocking e la scritta

gioranza in... comprese le ragazzine dell' Under 12, ce n'erano sedici, le più piccole del 2004,

Peccato Emozionante sentire

la nazionale
TARANTINI

graziarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le nostre radior

SANDRO FILIPPINI

A ricordarlo oggi, sembra quasi incredibile, ma i successi della pallavolo femminile italiana sono nati in una palestra scolastica e davanti alla tv. Due delle situazioni che, normalmente, sono fra le meno sportive in assoluto.

La palestra era quella di una piccola scuola di Ravenna, l'Istituto Ghiselli, dove la professoressa Alfa Garavini fondò negli Anni '60 l'Olimpia. Il club poi divenuto famoso come Teodora, la formidabile squadra che vinse 11 scudetti di fila e la prima Coppa Campioni italiana al femminile. Anche quando cominciarono ad arrivare i successi, le protagoniste erano poco più che dilettanti. L'ingaggio per alcune era costituito da un posto di lavoro, da frequentare davvero, quotidianamente, come impiegate nella ditta di tra-



Manuela Benelli, bandiera di Ravenna e della Nazionale

Una palestra di Ravenna, poi Mila e Shiro La passione rosa in Italia è esplosa così

sport appartenente a due dirigenti del club.

La tv era quella che trasmetteva il cartone animato giapponese Mila e Shiro, in cui si ammiravano schiacciate di una potenza micidiale e balzi infiniti. Cose che fecero innamorare del volley una generazione di giovanissime italiane. Quando la Federazione si accorse di questa improvvisa passione al femminile e soprattutto della mancanza di concorrenza di altri sport (soprattutto di squadra), non faticò molto per far lievitare miracolosamente il totale dei tesserati.

Ovviamente tutto questo non sarebbe bastato a portare l'Italia delle donne ai successi internazionali: l'altezza media era ancora ben lontana da quelle grandi potenze del volley. Il salto di qualità lo fece fare Julio Velasco. Che non ha ripetuto i successi raccolti con gli uomini, ma ha lasciato in eredità i frutti del piano-altezza e del

Club Italia. Se abbiamo avuto una Anzanello e, oggi, una Diouf, è per la sua lungimiranza: le piccole italiane erano arrivate al bronzo europeo 1989, ma convinse la Fipav che in Italia c'erano ragazze alte e in grado di giocare bene.

Ma il fattore decisivo, sia per i primi successi delle azzurre guidate da Sergio Guerra, sia per quelli più recenti di Bonitta e Barbolini è il numero 14. Non ci riferiamo al fatto che l'Italia ha tutte titolari (non è vero...), bensì al numero di maglia delle alzatrici. Quello di Manù Benelli, che con il suo gioco spinto e spesso imprevedibile al limite dell'inosabile rese possibile il miracolo di una squadra di «bassotte» capaci di tenere testa ad avversarie 10 cm più alte. E, oggi come 10 anni fa, quello di Leo Lo Bianco: la sua lucidità e la sua visione del gioco fanno la differenza. Fortunato l'allenatore che può contare su di lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

peo 1989, ma convinse la ripav che
c'erano ragazze alte e in grado di giocare bene.

Ma il fattore decisivo, sia per i primi successi delle azzurre guidate da Sergio Guerra, sia per quelli più recenti di Bonitta e Barbolini è il numero 14. Non ci riferiamo al fatto che l'Italia ha tutte titolari (non è vero...), bensì al numero di maglia delle alzatrici. Quello di Manù Benelli, che con il suo gioco spinto e spesso imprevedibile al limite dell'inosabile rese possibile il miracolo di una squadra di «bassotte» capaci di tenere testa ad avversarie 10 cm più alte. E, oggi come 10 anni fa, quello di Leo Lo Bianco: la sua lucidità e la sua visione del gioco fanno la differenza. Fortunato l'allenatore che può contare su di lei.